

Da Addis Abeba a Lampedusa.

Cronaca di un viaggio

di Dagmawi Yimer*

Sono nato e cresciuto nella *kebelè* numero 12, la *kebelè* dei ferrovieri, nel quartiere di Kirkos ad Addis Abeba: Kirkos è uno dei quartieri più poveri della città. A Kirkos c'è *La Gare*, la stazione dei treni dell'unica linea ferroviaria di Etiopia, quella costruita dai francesi al tempo di Menelik II, che collegava Addis Abeba a Gibuti sul mare. La *kebelè* è un'unità amministrativa dove rilasciano documenti come la carta di identità. Ai tempi del Derg distribuivano anche cibo: latte in polvere, zucchero, farina, olio, e anche pasta. A quel tempo la pasta eri obbligato a prenderla perché l'industria di Stato etiope la produceva e quindi bisognava consumarla. Nella *kebelè* si compravano diversi generi alimentari a basso prezzo che durante il socialismo non si trovavano nei negozi. Per poter comprare dovevi partecipare a qualsiasi iniziativa indetta dalla *kebelè*, che fossero elezioni o riunioni, altrimenti non ti vendevano nulla. Il genere più richiesto era lo zucchero perché era il più difficile da trovare e il più caro, tanto che si era sviluppato il mercato nero dello zucchero che usciva dalle *kebelè* e veniva rivenduto al mercato nero.

Quando ho deciso di uscire dal mio paese non l'ho detto a nessuno, soprattutto non l'ho detto a mio padre. Non avrebbe mai accettato la mia decisione perché l'avrebbe interpretata come una fuga dalla mie responsabilità di studente universitario alla facoltà di Giurisprudenza e un tradimento di tutti i suoi sacrifici per farmi studiare nelle migliori scuole di Addis. Lo avevo detto invece a mia madre e a mia sorella che vivevano ormai da alcuni anni a Washington negli Stati Uniti e mi avrebbero dovuto aiutare con i soldi durante le varie tappe del mio viaggio. Ho telefonato a mio padre solo quando ero arrivato in Libia e gli ho detto che stavo andando in Europa.

* Dagmawi Yimer, rifugiato e film-maker etiopico. Autore e regista di diversi documentari sulla condizione migrante in Italia. Cfr. *Come un uomo sulla terra*, con Andrea Segre e Riccardo Biadene (Asinitas, ZaLab, 2008, colore, 61'), *C.A.R.A. Italia* (Asinitas, 2010, colore, 40'), *Soltanto il mare*, con Giulio Cederna (Archivio delle memorie migranti, Asinitas, 2011, colore, 50'). La narrazione di viaggio è parte di una serie di interviste fatte presso la Scuola di italiano Asinitas di Roma a Dagmawi Yimer e Sintayehu Eshetu da Marco Carsetti e Alessandro Triulzi nell'ambito dell'Archivio delle memorie migranti (AMM) nei mesi di dicembre-gennaio 2007-08. Per maggiori dettagli sul lavoro di archivio e sulla documentazione audiovisiva, cfr. M. Carsetti, A. Triulzi, *Come un uomo sulla terra*, volume e DVD del film omonimo, Infinito Edizioni, Roma 2009.

Secondo il calendario gregoriano era il 2005 quando sono uscito dall'Etiopia, mentre secondo il calendario etiope era il 1998. La notte prima di partire con il mio amico Mekdem siamo andati a dormire all'hotel Omedla: questa era la nostra idea per non creare sospetti nel quartiere. Dopo la notte passata in albergo, la mattina presto abbiamo preso l'autobus per Metemma, che abbiamo raggiunto in circa due giorni. Avevo fatto un piano con Daniel, un mio amico di Kirkos, di incontrarci a Khartoum, lui sarebbe partito due giorni dopo di me. Con Mekdem avevamo pensato di comprare un visto all'ambasciata sudanese per non rischiare di avere problemi, così abbiamo pagato un intermediario che ci ha procurato i visti molto velocemente.

Il primo giorno ci siamo fermati a Dongola per dormire e il secondo giorno abbiamo attraversato Bahar Dar, Gondar e a tarda sera siamo arrivati a Metemma. Il giorno dopo abbiamo cambiato i *birr* in dinari sudanesi. Sulla strada si possono trovare facilmente persone che cambiano i soldi. Dopo aver attraversato il confine con il Sudan a Gallabat abbiamo avuto la netta sensazione che tutto improvvisamente fosse fuori dal nostro controllo soprattutto a causa della lingua, che era diventata l'arabo. Avevamo così perso l'abilità di negoziare o difendere noi stessi. Quando ho pensato di andare via da Addis avevo cominciato a studiare un po' di arabo, qualche parola, ma non era sufficiente. Per fortuna con noi c'erano altri dodici ragazzi di Addis tra cui qualcuno che parlava l'arabo.

La prima tappa: Khartoum

Ogni ragazzo che parte per questo viaggio porta con sé la copia di una lettera inviata da dei ragazzi di Kirkos che sono arrivati in Italia prima di tutti gli altri. Una lettera dove ci sono tutte le informazioni e gli avvertimenti necessari per fare il viaggio fino in Italia. Anche noi avevamo questa lettera, ma purtroppo non ci è stata di grande aiuto perché le cose erano cambiate da quando avevano viaggiato loro. Uno dei ragazzi che hanno scritto la lettera si chiama Escisciu e adesso si trova negli Stati Uniti. A Gallabat abbiamo preso una Land Cruiser guidata da un sudanese che ci ha portati a Ghedaref, dove abbiamo passato la notte. Sulla macchina eravamo in 15. Abbiamo dormito in un *compound* all'aperto, con noi c'erano anche 4 ragazze che tornavano da Khartoum e rientravano in Etiopia perché non avevano trovato i soldi per continuare il viaggio. All'interno del *compound*, sempre seduto su una sedia, stava un vecchio signore etiope, una strana figura, e mi domandavo che cosa ci facesse lì. Io pensavo che fosse una spia fino a quando non mi ha detto che quella casa era di proprietà di un certo Mulugheta, un grande oppositore del regime dei Weyane (tigrini) in Etiopia.

Quando stavamo per addormentarci è venuto un sudanese che parlava amarico per venderci i biglietti dell'autobus per Khartoum. Inaspettatamente il mio amico Mekdem ha detto: «Basta». Il suo viaggio finiva qua, non se la sentiva più di continuare. Con Mekdem eravamo compagni alla scuola francese e dopo il diploma e l'università lui aveva cominciato a lavorare con i fran-

cesi come bibliotecario nella biblioteca della "Alliance française" e guadagnava bene anche come guida turistica, fino a 1.500 *birr* al mese. Prima di uscire insieme dall'Etiopia lui aveva già provato a raggiungere gli Stati Uniti: aveva preso un volo per Dubai, poi per Mosca e da qui a Cuba. Ma da Cuba non era riuscito a continuare per gli Stati Uniti e così era tornato in Etiopia. A Ghedaref avevamo provato a telefonare al nostro intermediario (*dallala*) a Khartoum, un certo Mesfin, ma non lo avevamo trovato, dicevano che era stato arrestato dalla polizia sudanese. Questa notizia aveva scoraggiato Mekdem, inoltre tutte le persone che incontravamo e che tornavano in Etiopia ci raccontavano storie terribili sul viaggio che stavamo per fare.

Così il giorno dopo lui è tornato ad Addis e io penso che abbia fatto bene perché forse non era adatto a sostenere il tipo di viaggio che avremmo dovuto affrontare; era troppo spaventato e agitato, sempre nervoso, mentre per fare questo viaggio oltre alla fortuna ci vuole soprattutto molto autocontrollo; poi forse il "perché" del suo viaggio non era così forte dentro di lui e non lo avrebbe sostenuto davanti alle difficoltà. Quella notte a Ghedaref ero riuscito comunque a convincerlo almeno ad arrivare a Khartoum e anche lui aveva comprato il biglietto ma poi all'ultimo momento, quando era già sull'autobus, è sceso e non è più partito. Gli altri ragazzi etiope che erano con noi erano molto sorpresi di vedere che aveva rinunciato a fare il viaggio perché i ragazzi di Kirkos sono famosi per il loro coraggio. Daniel, l'altro amico, intanto era partito da Addis come previsto due giorni dopo di noi ed era arrivato a Ghedaref quando ormai io ero già partito per Khartoum e Mekdem era tornato indietro. Quando Daniel è arrivato a Ghedaref ha incontrato le ragazze con cui avevamo dormito, che gli hanno raccontato che ci avevano incontrato: uno alto e uno basso, e quello basso pieno di tatuaggi fatti a Cuba era tornato indietro. Così Daniel adesso era sicuro che almeno io ero arrivato a Khartoum.

Era un bell'autobus quello che mi ha portato a Khartoum, con l'aria condizionata, dove ci servivano da bere e mangiare. Su quell'autobus per la prima volta mi sono reso conto che avevo cambiato paese e che ero solo all'inizio del mio viaggio. A Khartoum sono arrivato alle tre di pomeriggio, alla stazione ho trovato un uomo di Mesfin che accoglieva i ragazzi in viaggio e li prendeva e li portava a Diem, il quartiere *habesha* di Khartoum. Io gli ho detto che avevo sentito che Mesfin era stato arrestato e lui mi ha risposto che non era vero, che questa era una voce che mettevano in giro gli eritrei per fare i loro affari: «Se vuoi ti faccio parlare direttamente con lui così sei sicuro», mi ha detto. Così ho parlato al telefono con Mesfin, ma non potevo essere sicuro che fosse proprio lui perché non avevo mai sentito la sua voce; così gli ho menzionato il nome di un ragazzo che doveva essere arrivato già da quattro giorni e che, se stava parlando veramente con Mesfin, doveva avere incontrato. Gli ho menzionato il nome di Fuad, un altro nostro amico di Kirkos con cui avevamo stabilito di incontrarci a Khartoum e di aspettare insieme l'arrivo di Daniel. Per fortuna Fuad era proprio lì con lui; Mesfin me lo ha passato e ci ho parlato, così sono stato sicuro di essere capitato nelle mani giuste.

Mi hanno portato in una casa a Diem, dove finalmente ho potuto fare una doccia e cambiare i vestiti, dopo mi hanno avvertito che era arrivato qualcuno che mi avrebbe portato da Mesfin e Fuad.

Quando sono arrivato a casa c'erano altri sei ragazzi che stavano parlando con Mesfin del viaggio nel deserto. Mi hanno presentato, lui era molto silenzioso, alto, sui trentacinque anni, originario di Gondar, sicuro di sé e di quello che faceva: «Non solo per i soldi», diceva «ma anche per aiutare i ragazzi etiopi a lasciare il proprio paese». Ed era vero, Mesfin è un professionista che guadagna con quello che fa ma cerca di farlo nel migliore dei modi, e se c'è qualcuno da aiutare senza soldi lui è sempre pronto. Molti ragazzi etiopi sono partiti da Khartoum senza pagare i 250 dollari che servono per raggiungere il confine con la Libia. Con il tempo e con il suo modo di fare, Mesfin è diventato una sicurezza e una garanzia per tutti i ragazzi etiopi che arrivano a Khartoum. Ha un grande magazzino dove mette l'acqua, il cibo e tutto quello che serve per il viaggio; il suo lavoro è quello di ogni *dallala* (intermediario): raccoglie i ragazzi che arrivano, gli trova una casa dove alloggiare, e gli organizza le macchine su cui faranno il viaggio fino al confine con la Libia. Molte persone lavorano per lui, ma è un tipo schivo, di poche parole, nessuno sa dove sia la sua casa, che protezioni ha per fare questo lavoro, come ha cominciato.

Dopo qualche giorno è arrivato anche Daniel. Quando da Khartoum ho chiamato Addis Abeba mi hanno avvertito che lui era partito. Ho contato i giorni che ci sarebbero voluti per arrivare e poi sono andato alla stazione degli autobus a prenderlo più o meno alla stessa ora in cui ero arrivato io. Daniel è arrivato con Tullu, un altro nostro amico di Kirkos, e così adesso il gruppo che aveva organizzato di uscire insieme da Addis si era riunito a Khartoum, era: io, Fuad, Daniel e Tullu, gli altri li avremmo incontrati in Libia, a Bengasi o a Tripoli. Durante le manifestazioni del novembre 2005 contro i brogli elettorali eravamo nascosti a casa di Daniel e Jonas. Jonas è il fratello di Daniel che era partito prima di noi e che quando noi siamo arrivati a Karthoum stava già in Libia. Ad Addis Daniel faceva il poliziotto e aveva una terra in campagna che voleva vendere per pagarsi il viaggio. Non aveva avuto abbastanza tempo per trovare a chi venderla perché dopo le manifestazioni dovevamo uscire velocemente e non potevamo più aspettare. Così Daniel non aveva abbastanza soldi per partire.

Quando io e il mio amico Mekdem abbiamo deciso di partire io avevo i soldi pronti e Mekdem mi aveva detto che se volevo me li avrebbe prestati lui: quasi 800 dollari. Così ho preso i suoi soldi e ho utilizzato i miei per darli a Daniel: gli sarebbero dovuti bastare almeno fino all'arrivo a Tripoli. Daniel e Jonas hanno un altro fratello che vive in Germania e che aveva già pagato i soldi del viaggio di Jonas. Per questo nessuno poteva aiutare Daniel nella seconda parte del viaggio dalla Libia all'Italia. Allora l'accordo tra Daniel e Jonas era che Jonas sarebbe partito qualche mese in anticipo per poter permettere al fratello in Germania di riaccumulare dei soldi da spedire a Daniel dopo l'arrivo di Jonas in Italia. Quindi Jonas invece di aspettarci a Karthoum era già partito per la Libia e stava per imbarcarsi per l'Italia.

Per 15 giorni siamo rimasti "ospiti" di una ragazza etiope che lavorava a Khartoum. Non era molto gentile, era scorbutica e brusca e soprattutto ci faceva pagare per ogni cosa. Questa casa non era molto accogliente così quando abbiamo conosciuto altre ragazze etiopi andavamo a mangiare e riposare da loro. Abbiamo detto a Mesfin che questa casa non andava bene e lui ha detto che conosceva il carattere della ragazza e che ci avrebbe trasferito appena possibile. La nuova casa era di proprietà di un'anziana signora che accoglieva i ragazzi che Mesfin mandava. Lì, ogni mattina, Mesfin ci mandava la colazione. Qualche giorno dopo abbiamo organizzato la partenza per la Libia. Lui diceva che dovevamo essere pronti a partire in ogni momento, perché appena lui ci chiamava si doveva andare. Per tre volte abbiamo avuto il preavviso e poi non se n'è fatto niente. La quarta volta, di notte, ci aspettava un minibus che ci ha portato a Omdurman, lì c'erano tanti ragazzi, anche quelli che erano venuti con noi da Addis Abeba. Io e Daniel ci siamo separati da Tullu e Fuad, che erano partiti prima di noi perché io stavo ancora aspettando una parte dei soldi.

Questa è una delle tante leggi della fuga: si cerca di restare insieme con gli amici e aiutarsi il più possibile, ma poi alla fine non si può far altro che seguire gli eventi individualmente fin tanto che ci sono favorevoli. E così Tullu e Fuad erano partiti senza di noi. Abbiamo passato la notte in un campo e Mesfin ha distribuito tutte le cose essenziali per il viaggio: coperte, occhiali, acqua, marmellata, biscotti, glucosio, latte in polvere, zucchero. La mattina presto, prima dell'alba, abbiamo caricato le macchine, abbiamo messo prima l'acqua, poi le nostre valige e poi le coperte. Sulla macchina eravamo in venti.

Il viaggio nel deserto: Bengasi e ritorno

Abbiamo attraversato il deserto del Sudan per un giorno e mezzo fino a quando siamo arrivati in una valle dove ci aspettavano i libici e lì c'è stato il primo passaggio di mano del viaggio dai sudanesi ai libici, ma eravamo ancora in territorio sudanese. Abbiamo pagato loro 300 dollari, dicevano che ci avrebbero portato fino a Bengasi. Dopo mezz'ora che siamo partiti ci siamo fermati di nuovo, questa volta in un posto dove c'erano delle capanne abbandonate, loro si sono sistemati distanti da noi in una capanna più lontana. Per tre giorni abbiamo aspettato nel deserto fino a quando sono arrivati dei nomadi proprietari delle capanne che ci hanno fatto spostare sotto due piccoli alberi. Abbiamo costruito un riparo con le coperte perché il vento ci sbatteva la sabbia in faccia ed era impossibile resistere senza coprirci con qualcosa. Andavamo a raccogliere la legna per cucinare. Daniel cercava di cucinare la pasta ma era difficile perché il vento soffiava la sabbia dentro la pentola. Mesfin ci telefonava e si informava su come stavamo e in una di queste telefonate ha detto ai libici di uccidere due pecore per farci mangiare. I libici hanno detto a Mesfin di mandargli altre persone perché venti erano troppo poche per entrare in Libia.

Il secondo giorno che eravamo ad aspettare nelle capanne, prima di trasferirci sotto i due alberelli, i libici ci hanno detto di andare con loro al pozzo per riempire le taniche di acqua. Così quasi tutti i ragazzi sono andati, mentre le tre ragazze sono rimaste con altri due ragazzi di cui uno era il fidanzato e l'altro il fratello di una delle ragazze. I libici che erano rimasti hanno detto ai due ragazzi di andare a prendere la legna, ma loro si sono rifiutati, avevano capito che volevano abusare delle ragazze. Hanno litigato e quando siamo tornati ci hanno raccontato che cosa avevano cercato di fare i libici. Così la sera ci siamo riuniti e abbiamo deciso di andare dai libici, tra noi c'era chi parlava bene l'arabo perché era stato diverso tempo a Khartoum. Siamo andati tutti insieme e molto decisi gli abbiamo detto che non si dovevano avvicinare più alle ragazze, mentre gli parlavamo li abbiamo circondati, allora il fidanzato della ragazza ha preso un bastone infuocato e voleva scagliarlo contro il libico che voleva abusare di lei, ma lui aveva tirato fuori la pistola. Tutti strillavano, Daniel gridava: «Da qui non esce vivo nessuno!», fino a quando il capo dei libici ha chiamato uno di noi, hanno parlato e si sono messi d'accordo e la situazione si è calmata. Il giorno dopo avevamo finito le sigarette e quello della pistola fumava le Marlboro e quando uno di noi è andato a chiedergliene una lui gli ha detto: «Tu chiama la ragazza e io ti do una Marlboro».

Siamo rimasti in questa valle nel deserto per sette giorni. Per me era un'avventura, non mi sentivo molto preoccupato, mi piaceva quello che stavo vivendo: il deserto, accendere il fuoco, cucinare, bere il tè con gli amici, le stelle di notte, la collaborazione che c'era tra tutti. Ma questa sensazione mi ha abbandonato non appena ho attraversato il confine con la Libia. Lì il viaggio cambia e i libici non hanno più nessuna remora, Mesfin non ci poteva più aiutare. Il settimo giorno, prima di partire per Kufra, sono arrivati altri 22 ragazzi etiopi. Insieme a loro Mesfin ci ha mandato di nuovo da mangiare e da bere, come alla partenza. Hanno portato anche le sigarette da Omdurman. Quando siamo partiti ci siamo resi conto che vicino a noi, ma più distanti, dietro una collina, c'era anche un gruppo di sudanesi. Quando siamo partiti erano tre le macchine, e una quarta portava due piccoli cammelli, la più affollata era quella sudanese perché loro pagano di meno.

Abbiamo viaggiato nel deserto per cinque o sei giorni fino a Kufra. A Kufra hanno buttato via tutta l'acqua in bottiglia e tutte le cose che ci aveva dato Mesfin e da tre le macchine sono diventate due. L'acqua adesso era dentro i bidoni e i libici la distribuivano una volta al giorno, ci facevano scendere dalle macchine e ci mettevano in fila e ci davano un bicchiere ciascuno una volta al giorno. Quando siamo arrivati a Kufra i libici sono diventati spietati con noi, ci trattavano come animali, ci insultavano e ci bastonavano alla prima occasione. Quando stavamo in fila se qualcuno la rallentava o usciva fuori dalla fila lo bastonavano, ma noi non avevamo più la forza e non ci potevamo opporre. In Libia il potere era il loro. Quelli tra noi che parlavano arabo erano i più bastonati.

A Kufra abbiamo cambiato la macchina e ci hanno messo su un modello

vecchio di pick-up con il rimorchio chiuso. Ci siamo entrati in diciotto, si stava seduti con le gambe piegate tra le braccia, non ci potevamo muovere di un centimetro e le persone piangevano e si lamentavano, aspettavamo solo il momento che le gomme affondavano nella sabbia, allora si doveva scendere per liberarle e così potevamo respirare per qualche minuto. Abbiamo imparato subito le parole "sali" e "scendi" perché se non capivi queste parole ti bastonavano, dicevano: «Animali scendete, animali salite».

Mesfin intanto era ancora in contatto con noi. Dopo Kufra, prima di Ijdabia (Ajdabiya), ci siamo fermati in un posto dove faceva molto freddo, c'era umido e non si riusciva a dormire. Mesfin ha chiamato e ha parlato con uno di noi, ci diceva di chiedere acqua, di dire ai libici che non volevamo altro che acqua, ma anche l'acqua non si poteva bere perché la tenevano nei bidoni della benzina e poi era calda. I libici hanno il frigorifero e la loro acqua è fresca; un giorno di nascosto sono riuscito a bere un goccio di questa acqua, un altro ragazzo mi ha visto e anche lui ha cercato di berla, ma lo hanno visto ed è stato picchiato alla nuca con un bastone. A Ijdabia ci hanno nascosto in una casa, una stanza per i sudanesi e una stanza per gli etiopi. Abbiamo fatto una doccia e cambiato i vestiti.

Accanto c'era un'altra casa che era di proprietà delle persone che ci avrebbero portato a Tripoli o a Bengasi. Con i nostri soldi abbiamo mandato a comprare fave in scatola, pomodoro, cipolle e poi ci siamo riposati.

Sui muri delle stanze ho visto che c'erano delle scritte in amarico lasciate dalle persone che erano passate prima di noi e che i libici avevano cercato di coprire con della tinta bianca, ma in trasparenza si potevano ancora intravedere le scritte. Erano degli avvertimenti, dicevano: «Non credetegli». Dopo la doccia sono arrivati altri capi che con un interprete ci hanno detto che per 300 dollari ci avrebbero portati a Tripoli. Io e Daniel sapevamo che non era vero, avevamo solo 100 dollari e così abbiamo detto ai libici di portarci a Bengasi, mentre tutti gli altri hanno pagato per Tripoli. Dopo due ore di viaggio sul pick-up ci hanno trasferito su un taxi che ci ha portato fino a Funduk, il centro di Bengasi; eravamo io e Daniel e altri due ragazzi di Kirkos e un altro ragazzo che aveva fatto il viaggio già l'anno precedente ma che la polizia aveva prima arrestato, poi incarcerato e deportato nel deserto; lì lo avevano abbandonato insieme ad altri al confine con il Sudan. Erano stati ritrovati lì nel deserto da altre macchine in viaggio e riportati di nuovo a Kufra.

Abbiamo chiesto all'autista di portarci nella zona della città dove vivevano gli *habesha*. Siamo entrati in una casa dove c'erano gli eritrei, si dormiva sui materassi a terra e si pagava un dinaro al giorno. Il proprietario libico si comportava molto male con noi: urlava, fumava hashish, picchiava le persone, e noi avevamo paura che ci avrebbe denunciato alla polizia. Stavamo finendo i nostri soldi e non ne avevamo abbastanza neanche per chiamare le nostre famiglie per farcene mandare ancora.

In questo quartiere abbiamo incontrato degli etiopi che facevano gli intermediari tra Bengasi e Tripoli. Ci hanno accolto in una casa dove non viveva

nessuno e che doveva servire proprio a ospitare gente di passaggio come noi. Dopo avergli garantito che i soldi sarebbero arrivati al più presto, loro ci dicevano di non uscire perché non volevano che incontrassimo altri intermediari; ci intimidivano e ci spaventavano e ci costringevano a rimanere chiusi in casa.

Dopo dieci giorni che stavamo lì ad aspettare è arrivata la polizia. È arrivata proprio dopo che tre di noi, tra cui io, avevamo dato il codice agli intermediari per ricevere i soldi da Addis alla Western Union di Bengasi. La polizia è arrivata giusto il giorno dopo. È arrivata di mattina: il primo poliziotto che è entrato in casa batteva le mani per la contentezza di averci trovato. Era contento perché non si aspettava di trovare tante persone, in realtà non cercavano noi ma un altro ragazzo eritreo che era scappato dal carcere. Questo eritreo era molto famoso a Bengasi per il suo lavoro di intermediario; ci hanno raccontato che era fuggito dal carcere tagliando le sbarre della cella. Adesso lui è in Italia.

Quella mattina Daniel è riuscito a scappare dalla polizia insieme ad altri. Io non potevo scappare, non avevo le scarpe, siamo stati presi di sorpresa. Quelli che le scarpe ce le avevano gliele hanno fatte togliere. Io avevo un paio di calzoncini militari comodi per il deserto e quando mi hanno arrestato senza scarpe e con questi pantaloni sembravo un militare catturato. Quando ci hanno preso a Bengasi stavamo pulendo la stanza e io stavo scrivendo una frase sul muro: «Se non muori prima, questo tempo...», ma non ero riuscito a concludere, volevo scrivere «passerà».

Uno di noi era riuscito a scappare e un vicino di casa, un libico, mentre questo correva gli ha fatto lo sgambetto, così la polizia lo ha catturato. Oppure altre volte mi hanno raccontato che se scappi per la strada gli automobilisti libici aprono all'improvviso lo sportello della macchina per fermarti e farti raggiungere dalla polizia. Ci gridano giudei, per insultarci.

Con me avevo solo il portafoglio, una collana e una piccola bussola che avevo preso ad Addis. Le foto della mia famiglia, i vestiti, qualche cassetta di musica le ho perse quando mi hanno arrestato. La polizia ci ha fatto entrare in un piccolo furgone coperto. Si vedeva la strada da dei piccoli fori, si andava a sirene spiegate, eravamo 14 persone. Ci hanno portato in una prigione e ci hanno preso le impronte digitali su un blocco di carta giallo che sarebbe servito a dimostrare alle autorità europee, e soprattutto a quelle italiane, che il governo libico è impegnato nella repressione dell'immigrazione clandestina, con questi nomi loro avrebbero ricevuto i soldi per ciascuno di noi. Era un bene che non capivo l'arabo perché la polizia ti insulta, ti minaccia e ti fa innervosire per picchiarti alla minima reazione. Ma io non capivo e facevo finta di niente. Un poliziotto mi veniva vicino e mi diceva che questa era la seconda volta che mi vedeva, che dalla prigione non sarei più uscito; così mi hanno riferito quando si è allontanato.

In questo carcere di raccolta e transito di immigrati clandestini è più facile che le donne escano prima degli uomini, ecco perché nascono dei fidanzamenti o dei matrimoni fittizi in modo che gli uomini possano seguire le donne per la nuova destinazione ed evitare così di passare troppi giorni in questo campo di smistamento. Da un reparto all'altro, attraverso gli inservienti che

portano da mangiare e che sono anche loro dei carcerati, uomini e donne si inviano lettere di presentazione e amicizia e si accordano per questi matrimoni fittizi. Poi succede che alcuni si piacciono veramente e si fidanzano e restano insieme anche dopo il carcere. Anche per questo motivo molte donne durante il viaggio rimangono incinte.

Io non ho avuto il tempo di conoscere nessuna ragazza perché subito dopo l'arresto era già pronto il camion che ci avrebbe portato al carcere di Kufra. Con noi c'era un bambino di quattro anni con sua madre. Durante tutto il viaggio guardavo il bambino e mi domandavo come lo si poteva far viaggiare insieme ad altre cento persone stipate come animali in un camion come quelli per la frutta, dove non c'è aria per respirare e spazio per muoversi, per 21 ore di viaggio, dove le persone urinavano davanti a tutti perché la porta del bagno era bloccata dalle persone sedute davanti. Abbiamo viaggiato dalle quattro di pomeriggio all'una di mattina del giorno dopo. Durante il giorno ogni volta che l'autista faceva una sosta per mangiare noi rimanevamo chiusi dentro il rimorchio sotto il sole, mancava l'aria e tutti si alzavano in preda al panico perché non si respirava e volevamo scendere. Per quelli che stavano in fondo era ancora più dura. Guardare il bambino ci faceva coraggio e ogni volta che il camion si fermava lo prendevamo e lo mettevamo vicino al finestrino, si chiamava Adam. Con noi c'erano eritrei, etiopi, sudanesi, somali, nigeriani e un camerunense che aveva la Bibbia in tasca e pregava ad alta voce, non voleva andare in Europa ma era emigrato in Libia per lavoro dal Ciad. Con lui parlavo francese perché io in Etiopia avevo fatto la scuola francese, e mi ha raccontato il suo incredibile viaggio dal Ciad alla Libia.

Il camion si è fermato almeno tre volte nel deserto per far mangiare gli autisti e per la preghiera. Quando stavamo per entrare nel carcere di Kufra l'autista ci ha fatto tradurre che se entrando avessimo battuto sulla lamiera del camion si sarebbe fermato ancora più a lungo prima di farci scendere. Verso l'una siamo arrivati a Kufra, il camion è rimasto fermo per trenta o quaranta minuti, e noi gridavamo e pregavamo in arabo di farci uscire in nome di Allah. Quando sono sceso ho rubato il burro con il pane che tenevano appeso fuori dal camion. Non avevamo mangiato per tutto il viaggio, eravamo centodieci persone, compreso Adam di quattro anni e sua madre.

Il carcere di Kufra

I poliziotti non sanno contare, ti mettono in fila e appena ti muovi loro perdono il conto e ricominciano da capo, ti insultano e la conta non finisce mai. Contano in quattro, a mente, poi alla fine viene il capo, gli domanda quanti siamo e ci racconta. I libici sono privi del senso comune, ci trattavano come animali. Dopo che ci hanno contato e ci hanno separato come se stessero facendo qualcosa di complicato hanno messo eritrei ed etiopi insieme in una grande stanza con un bagno che puzzava da morire, non c'era acqua, e il caldo toglieva il respiro. Hanno scelto due dei nostri e due ciadiani per cucinare. Serviva-

no il riso bianco senza altro che il sale e qualche piccolo pezzo di pelle di pomodoro che trovavi ogni tanto. Portavano il riso in una pentola e prima di servirlo dicevano di sedersi "sei sei", e se non lo facevi non ti servivano e non mangiavi fino al giorno dopo. I primi giorni non capivamo che cosa volevano e così ci sedevamo in tre quattro persone. Quando hai fame vuoi mangiare subito e allora prendi il riso con le mani e ti bruci perché è bollente. Quei giorni mi sono arrabbiato con me stesso perché non ho capito subito che il riso bruciava e che dovevo aspettare. Ti vergogni di essere lì a subire queste cose, ti domandi perché. Un'umiliazione continua. Poi c'è quell'odore che viene dalla latrina. Lo fanno di proposito per farti vergognare di te stesso. E poi nel carcere di Kufra c'è una malattia che si chiama *asasia*, è una malattia della prigionia, una malattia della pelle che ti fa grattare fino a ferirti. In prigionia girava la voce che Gheddafi usa delle sostanze chimiche per attaccare questa malattia. Tutti i rifugiati la prendono nelle prigioni libiche.

Avevamo i materassi per dormire, una maglietta, i pantaloncini ed eravamo senza scarpe. In carcere ci sono i pidocchi e le pulci dappertutto, nel materasso, nei vestiti, nei capelli. Dormire per terra è meglio che sul materasso, è più igienico. In carcere avevano messo il ragazzo del Camerun nella stessa stanza con uno stregone, un uomo del Ciad; lui stava da solo in una stanza, aveva tante cose con sé, i libici volevano che lui facesse il suo lavoro per loro, gli chiedevano previsioni per il futuro, rimedi, guarigioni. Il camerunense aveva la Bibbia in tasca e lo stregone non voleva averlo vicino.

Siamo rimasti in carcere diversi giorni fino a quando non sono venuti i *dallala* sudanesi per comprarci dalla polizia, loro almeno erano più bravi a contare. Ci hanno comprato per trenta dinari. Trenta dinari è un prezzo simbolico perché è lo stesso prezzo con cui Giuda ha venduto Cristo ai rabbini. Con un pick-up della polizia ci hanno trasportato in un campo dove sono venuti i sudanesi che ci dovevano comprare e ci hanno trasportato in un altro posto dove stavano tante persone. Il *dallala* (intermediario) che ci ha comprato ci ha venduto a sua volta a un altro intermediario libico che ci ha scelto a seconda di chi poteva ricevere i soldi dalla famiglia e poi ci ha trasportato in un'oasi nel deserto, dove c'erano alberi e acqua. Non c'erano case ma capanne fatte con i rami di palma. Qui c'erano due ragazze etiopi prigioniere che i libici non lasciavano partire e che tenevano come prostitute. Erano sorelle e si capiva che la più grande si prostituiva cercando di proteggere la sorella più piccola.

Siamo stati in questa oasi per 15 giorni ed eravamo quasi sessanta persone. Continuavamo ad essere in contatto con Mesfin a Khartoum ed era lui che riceveva per noi i soldi dalle nostre famiglie. Da questo campo ho potuto telefonare con un telefono satellitare, i libici pensavano che chiamavo per ricevere i soldi e invece io ho telefonato a Mesfin e gli ho spiegato tutto quello che ci era successo. Non potevo ricevere i soldi nel deserto e quindi avevo bisogno di Mesfin perché la mia famiglia mandasse i soldi a lui e poi lui da Khartoum li avrebbe inviati ai sudanesi e poi ai libici. Ho chiesto 400 euro alla mia fami-

glia. Ma non volevo pagare tutti questi soldi subito così Mesfin mi ha detto: «Quando ci sentiamo io ti dico quanto ti hanno inviato e tu in amarico mi dirai quanti soldi vuoi e quanti soldi devo tenermi per inviarteli quando arriverai a Tripoli», e così abbiamo fatto perché avevo piena fiducia in Mesfin.

Quando chiami la famiglia al paese nessuno capisce veramente come è la situazione. C'è una storia che si racconta che fa capire bene quanto le famiglie non possono immaginare cos'è la Libia, una specie di barzelletta che racconta di una persona che aveva chiamato la madre e le diceva: «Mamma, mandami il codice per ricevere i soldi», mentre sua madre pensava che lui voleva il codice per spedire a lei i soldi, i primi soldi guadagnati grazie alla migrazione. Il giorno dopo che ti hanno fatto chiamare la famiglia, un sudanese chiama nel campo le persone che hanno telefonato e gli ordina di mettersi in fila. Davanti a tutti c'è il sudanese che con il telefono cellulare chiama Mesfin, il quale dice il nome corrispondente al codice ricevuto. Io sono stato il primo a essere chiamato e quell'uomo voleva 400 dollari per la permanenza nell'oasi e il viaggio fino a Tripoli. Allora io ho detto a Mesfin di mandarmi 350 dollari e il resto quando arrivavo a Tripoli.

Mentre aspettavamo in questa oasi è arrivato un altro piccolo gruppo di persone salvate in mare dalla Capitaneria di porto tunisina che li aveva consegnati alla polizia libica. Questa a sua volta li aveva rispediti a Kufra e attraverso gli intermediari erano stati di nuovo venduti e trasportati in questo campo. Alcuni di loro ci hanno raccontato che tra di loro diversi erano morti in mare durante il salvataggio. Un altro gruppo è invece arrivato dopo essere stato comprato nella prigionia di Tripoli. Quelli tra noi che avevano pagato li hanno messi in un altro campo passandoci ai libici e guadagnandoci nella compravendita. Era anche un modo per spaventare quelli che erano rimasti e non avevano i soldi, per spingerli a pagare al più presto. In questo nuovo posto abbiamo passato altri tre giorni, poi abbiamo cominciato il nuovo viaggio da Kufra a Tripoli, di nuovo con autisti libici.

Siamo partiti di giorno, il pomeriggio, durante il viaggio abbiamo cambiato le macchine quattro volte. Ci siamo fermati a Ijdabia perché una macchina aveva dei problemi e così hanno diviso i passeggeri nelle altre macchine e si stava molto stretti e in piedi. Io ho cercato durante una sosta di nascondermi e andare in un'altra macchina dove c'erano meno persone, ma un libico mi ha visto e io ho cominciato a correre fino a quando mi ha preso e mi ha picchiato con il bastone. I libici non hanno con loro solo i bastoni ma anche pugnali e spade e qualche volta ti minacciano impugnando la spada.

Dopo Ijdabia, nell'ultima parte del viaggio siamo stati trasferiti dai pick-up in un camion coperto da un telone, in tutto eravamo sessanta. Hanno messo le donne davanti a una piccola finestra e ci hanno fatti entrare in piedi per farci stare tutti, poi con una parola "*gams!*", ci hanno gridato di sederci, altrimenti se fossimo entrati ognuno sedendoci non ci saremmo stati tutti. Io sono rimasto senza posto e sono rimasto in piedi. Chi era rimasto in piedi hanno cominciato a picchiarlo sulla testa per farlo sedere per forza. Dopo che mi

avevano bastonato la prima volta e pensavo che non mi vedevano mi sono alzato di nuovo, però da fuori si vedeva la mia testa contro il telone e allora un'altra bastonata mi ha colpito sulla nuca.

Nel camion c'era una grande tensione, mancava l'aria per respirare e sentivi che stavi per morire e la tensione cresceva, avevo con me una penna e ho cominciato a bucare il telone fino a quando l'ho strappato, entrava un po' d'aria e tutti volevano venire dalla mia parte. Alla fine del viaggio, quando ho guardato il telone era tutto bucato. Si respirava uno alla volta: prendevi aria e poi lasciavi il posto a un altro, poi respiravi di nuovo, e via così per tutto il viaggio. C'era un ragazzo che stava male e voleva uscire, strappare il telone, urlava, allora abbiamo fatto un buco più grande e lo abbiamo messo sotto per farlo respirare meglio. Tutti spingevano perché non c'era spazio, io ho fatto tutto il viaggio piegato in due con il telone che premeva sulla schiena, in quei momenti non vuoi che nessuno ti tocchi, tutti sono nervosi, c'era un uomo che mi dava i pizzichi alle gambe per farmi spostare, le buche ti fanno sobbalzare contro i vicini e quando io lo toccavo lui si arrabbiava e allora ci siamo presi a pugni, ma alla fine del viaggio, quando siamo arrivati, ci siamo chiesti scusa.

Durante il viaggio bevevamo acqua calda mischiata a benzina. Durante una sosta per bere, quando i libici hanno visto che il telone era tutto strappato, hanno cominciato a picchiarci. Con noi nel camion c'era un etiope più anziano soprannominato Mandela; a Tripoli, due giorni dopo il nostro arrivo, è stato arrestato per la terza volta e rispedito a Kufra. Quando mesi dopo l'ho rincontrato a Tripoli mi ha detto: «Lo sai, quest'ultimo viaggio l'ho fatto come te: in piedi con la schiena piegata dal telone». Poi Mandela è morto durante il viaggio in mare. È morto quando io ero già a Trapani.

Il terzo giorno siamo arrivati verso sera un po' fuori Tripoli e ci hanno chiuso a chiave in una piccola casa. Ci hanno dato l'acqua, ci siamo bagnati un po' la faccia, le mani e i piedi. Ho trovato dei vestiti per cambiarmi i pantaloni militari che attiravano troppo l'attenzione una volta entrato a Tripoli. Ci hanno fatto pagare dieci dinari per il taxi e siamo andati nel quartiere di Gurgi, dove stanno tutti gli etiopi. Tra noi c'era chi sapeva dove andare perché era già stato a Tripoli e chi come me era la prima volta. Siamo scesi vicino a un caffè etiope, siamo entrati e abbiamo spiegato alle persone che ci lavoravano che non avevamo soldi con noi. Loro erano gentili, ci hanno fatto mangiare e ci hanno fatto chiamare la famiglia per farci mandare i soldi. Il giorno dopo in questo stesso caffè ho rincontrato una donna con cui avevo viaggiato in Sudan che era contenta di rivedermi, ci ha accolto e ha cercato una casa da affittare per noi quando avremmo ricevuto i soldi.

Tripoli: vivere con la paura

A Tripoli vivi sempre con la paura di essere arrestato e riportato a Kufra o in qualche altra prigione, con il tempo questa paura diventa una vera e propria ossessione. Molti ragazzi passano mesi chiusi nelle case terrorizzate di uscire

e sempre in attesa che arrivi la polizia. In una casa nel quartiere Crimea a Tripoli, un quartiere poverissimo dove vivono solo immigrati, un ragazzo per sfuggire alla polizia si è buttato dalla finestra ed è morto. I poliziotti hanno trovato nelle sue tasche 3.000 dollari e scherzavano tra loro e dicevano: «Oggi non è morta una persona, ma tre».

Dopo circa un mese anche Daniel è arrivato a Tripoli. Quando Daniel è arrivato da Bengasi è andato a prenderlo un altro nostro amico, Hailu, un ex capitano della polizia di Addis, anche lui di Kirkos, che stava in una casa con un altro nostro amico: Sintayehu (Sinti). Io non stavo con loro, ma con altri ragazzi in un altro quartiere. Da casa mia andavo spesso ad Abusselim, che è un grande mercato per gli africani neri, dove c'erano etiopi, eritrei, nigeriani, nigerini, ciadiani, sudanesi, ma anche maghrebini. Per gli etiopi e gli eritrei c'erano le donne che gestivano delle caffetterie che erano dei punti di ritrovo molto importanti.

Mi sentivo più sicuro in questa zona perché qui la polizia non entrava, ma il grande problema era tornare a casa con il taxi perché quasi tutti i tassisti di Tripoli sono poliziotti; ti dicono che ti portano a casa e invece poi chiamano un loro amico in servizio che arriva con la macchina della polizia e ti rubano i soldi. Fortunatamente a me non è successo; prima di salire su un taxi perdevi sempre quasi dieci minuti prima di scegliere una persona che non sembrasse un poliziotto, e se mi chiedevano di dove ero rispondevo che ero somalo, perché gli eritrei e gli etiopi, diversamente dai somali, sono lì per partire per l'Italia e con loro hanno molti soldi; inoltre i somali sono musulmani come i libici. Piano piano ho imparato qualche parola di arabo per fare un po' di conversazione, raccontavo quello che sapevo sulla Somalia, insultavo gli Stati Uniti e così l'autista si rilassava e questo mi faceva sperare che non mi avrebbe denunciato alla polizia. Se vuoi sopravvivere in Libia devi prevedere ogni cosa, tutto deve essere fatto con circospezione e attenzione, non ti puoi mai rilassare, non devi perdere mai la concentrazione. Prima di uscire di casa dovevi controllare se c'erano persone sulla strada e anche quando rientravamo non lo facevamo mai in gruppo ma uno alla volta, si parlava a bassa voce e cercavi di non guardare nessuno negli occhi, neanche i bambini.

Daniel abitava nel quartiere di Gurgi insieme a Hailu e Sinti. In questo quartiere i bambini e i giovani che incontri sulla strada seduti accanto ai negozi ti gridano: «Polizia polizia», e poi «Gib ruba», che è un ordine e vuol dire: «Vieni e dammi un quarto di dinaro», e se tu non glielo dai loro ti tirano i sassi. Quando andavo a casa di Daniel e Hailu, incontravo tantissimi giovani eritrei ed etiopi, il padrone abitava al piano terra con la famiglia, lui aveva diviso la casa in tante piccole stanze dove dormivano sette, otto persone. Era un uomo anziano che aveva fatto l'avvocato e quindi aveva buoni rapporti con la polizia e se non gli piacevi ti faceva arrestare. Tutti lo chiamavano "baba" (papà) ma quando sua figlia si è sposata e aveva bisogno della casa anche se aveva già ricevuto i soldi dell'affitto ha chiamato la polizia e ha fatto arrestare tutti,

ma questo è successo quando noi eravamo già partiti, ce lo hanno raccontato quando noi eravamo già in Italia.

Io non volevo negoziare con i *dallala* per la barca perché ero stanco di sentire tutte quelle storie di imbrogli, bugie e falsità degli intermediari. Così ho lasciato fare tutto a Hailu che sapeva come muoversi. Per vivere a Tripoli mi mandava i soldi mia sorella dagli Stati Uniti. Per ritirare i soldi mi facevo prestare il passaporto da un ragazzo etiopio. Che la foto non corrispondesse non era importante perché nessuno bada a queste cose. Andavo alla Money Gram e ritiravo i soldi, il momento più pericoloso era all'uscita della banca. La Western Union e la Money Gram sono sulla stessa strada, i poliziotti e gli autisti sanno bene che noi andiamo lì a prendere i soldi. Ti aspettano fuori e quando esci ti derubano, succede in continuazione.

Avevo conosciuto un libico tramite delle donne che lavoravano nelle caffetterie, lui aveva una macchina che non era proprio un vero taxi, ma la usava per trasportare soprattutto noi etiopi; così lo chiamavamo ogni volta che dovevamo uscire, soprattutto per ritirare i soldi. Anche lui aveva paura di aspettarmi davanti alla banca, mi diceva di fargli uno squillo quando avevo finito e poi mi aspettava un po' lontano e mi portava a casa ad Abusselim, la zona del mercato. Della barca si stava interessando Hailu, io continuavo a non volerne sapere nulla.

Quando sono arrivato a Tripoli Daniel non era ancora arrivato, stava ancora a Bengasi. Pochi giorni dopo essere arrivato a Tripoli, un ragazzo con cui avevamo fatto il viaggio nel deserto ed era arrivato prima di me mi è venuto a prendere e mi ha accompagnato a casa sua; durante il tragitto fino a casa mi ha detto che Jonas, il fratello di Daniel, con altri due ragazzi di Kirkos erano morti in mare. Quando ho incontrato Tullu e Fuad mi hanno confermato la notizia. A Tripoli non c'è il consolato etiopico ma solo quello eritreo, così dopo che i corpi erano stati recuperati e seppelliti, la polizia libica aveva inviato al consolato eritreo tutti i documenti e le foto delle persone morte in mare. Il consolato eritreo aveva ricevuto anche il portafoglio di Jonas con delle foto della sua famiglia tra cui anche la sua. Il portafoglio era stato recuperato perché era attaccato con una catenella ai pantaloni. Il consolato eritreo non poteva risalire all'identità di Jonas e così aveva fatto stampare dei volantini e li aveva attaccati a Gurgi dove si chiedeva se c'era qualcuno che conosceva questa persona. Adesso tutti i ragazzi di Kirkos che stavano a Gurgi sapevano che Jonas era morto. Si raccontava che le condizioni del mare erano pessime quando la barca di Jonas era partita. L'intermediario del suo viaggio era una donna etiopica, lei non doveva far partire la barca prima di controllare le condizioni del tempo e la forza del vento che non deve mai soffiare oltre i 10/15 chilometri all'ora.

Prima che Daniel arrivasse a Tripoli Hailu aveva staccato tutti i volantini da Gurgi. Non abbiamo avuto il coraggio di dire subito a Daniel che il fratello era morto, ma lui già sospettava qualcosa perché non si avevano più notizie e mi ricordo una volta, stavamo al mercato, quando un ragazzo diceva di aver sentito che tre ragazzi di Kirkos erano morti e Daniel gli chiedeva insistente-

mente se tra di loro ce n'era uno che si chiamava Jonas; io allora avevo fatto un segno al ragazzo per fargli capire di tacere.

Con Hailu e Sinti avevamo deciso di dargli la notizia insieme, Hailu voleva ancora tenerla nascosta perché temeva che Daniel sarebbe tornato in Etiopia. Daniel era diventato insistente, chiedeva in continuazione notizie del fratello ad altre persone, così Hailu un giorno decise di dirglielo perché non voleva che lo sapesse da altri. Dopo avergli detto la notizia, Daniel e Hailu sono andati al consolato eritreo a verificare la morte del fratello e ha ricevuto gli oggetti personali ritrovati con Jonas.

In quel momento Daniel non aveva soldi per partire perché il fratello in Germania, che ancora non sapeva di Jonas, non voleva inviare altri soldi prima di sapere con certezza che Jonas era arrivato in Italia.

Dovevamo dire la verità anche al fratello in Germania così siamo andati a casa di Tullu e Fuad in un altro quartiere di Tripoli, e da lì abbiamo chiamato. Daniel ha cominciato a parlare ma non riusciva a dirlo al fratello, poi Hailu ha preso il cellulare e gli ha detto che Jonas era morto e come lo avevano verificato. Per molti giorni il fratello è sparito, non ha più chiamato e non si poteva rintracciare. Finalmente il fratello ha richiamato e ha parlato con Daniel e gli ha chiesto di tornare ad Addis e di non rischiare anche lui; che gli avrebbe mandato i soldi solo per tornare ma non per partire, ma Daniel ha detto no, che lui avrebbe continuato. Finalmente Hailu si era accordato con un intermediario sudanese che parlava inglese per fare il viaggio in mare. Gli abbiamo raccontato la storia di Daniel e lo abbiamo convinto a prenderlo sulla barca senza pagare.

Verso Lampedusa

Ormai erano passati quasi sette mesi da quando eravamo arrivati a Tripoli. Siamo andati a casa dell'intermediario per accordarci, c'eravamo tutti: io, Tullu, Fuad, Sinti, Hailu, Mamush e Jamal, poi altri ragazzi di Addis che vivevano con Sinti e Hailu. Il giorno dopo, verso le dieci di sera, ci hanno trasportato al mare dove c'erano anche altri ragazzi eritrei ed egiziani. Il nostro capitano era un etiopio. Avevamo chiesto che il numero delle persone non doveva salire oltre i venticinque e invece eravamo più di quaranta persone che aspettavano di salire sulla barca. C'era anche un bambino di dieci anni con suo zio eritreo e un ragazzo poliomielitico.

Mentre scendevamo al mare i libici ci hanno puntato un grosso faro contro e noi pensavamo che era la polizia e allora per la fretta sono caduto sullo scoglio e mi sono ferito al ginocchio e dicevo tra me e me: «Oddio non parto»; mi facevo forza e dicevo: «No, non posso rimanere qui», ho dimenticato il dolore e ho ripreso a camminare. Si diceva che partiva chi arrivava prima alla barca, ma questa volta non era così perché ci hanno fatto fermare e poi hanno scelto loro chi partiva.

Il sudanese voleva mandarci tutti insieme, ma c'era con lui anche un libi-

co che diceva che non era possibile, che eravamo troppi per la barca. Dopo aver litigato si sono allontanati e li abbiamo visti fumare hashish insieme e poi mettersi d'accordo per trentadue persone. Era buio e lui sceglieva le persone che dovevano partire. C'eravamo accordati che Daniel doveva essere il primo a salire sulla barca, e invece è stato l'ultimo, quando le persone scelte erano arrivate a trentatré lui ha fermato Daniel; in quel momento è arrivata una macchina della polizia e tutti avevamo paura di tornare a Kufra, io pregavo il sudanese di far salire Daniel, lo pregavo e lui mi diceva: «Adesso dovete andare, correte, non ti preoccupare lo tengo a casa con me e lo mando gratis con il prossimo viaggio», ho cercato di afferrare la mano di Daniel, ma il libico ci ha visto e ci ha separato e ho dovuto lasciare la mano di Daniel.

In quei momenti pensai al carcere e a Kufra e pensai di non perdere i soldi che hai speso. Mia sorella dagli Stati Uniti era stata buona con me perché mi aveva detto: «Non pensare ai soldi, se non te la senti, se pensi che non va bene, che non è sicuro partire, lascia perdere». Prima che arrivasse la barca dal mare a prenderci c'era stato un problema con il capitano che doveva guidare la barca perché l'intermediario gli aveva promesso dei soldi che invece non gli aveva dato. Allora gli abbiamo detto che lo avremmo pagato noi all'arrivo e lui ha accettato. All'ultimo momento ci hanno detto: «Correte!», il mio pensiero era Daniel e anche Tullu voleva tornare da lui, ma il libico lo ha respinto verso il mare. Camminavo piano verso la barca disperato per Daniel che era rimasto nel buio. Nel mare c'erano gli scogli e si camminava male, il poliomielitico non ce la faceva e allora lo ho aiutato pensando a Daniel, mentre il cugino e lo zio lo avevano abbandonato e stavano avanti.

Sulla barca hanno caricato pane, acqua e benzina. Non c'era una pila, non c'erano attrezzi, neanche una pinza. Gli accendini li avevano sequestrati perché è pericoloso portarli sulla barca con le taniche di benzina. Io avevo un accendino che aveva una piletta all'interno e prima di consegnarlo l'avevo smontato e avevo tenuto la piletta. Quando i miei amici mi hanno visto ridevano, ma io ero sicuro che ci sarebbe servita. Con me avevo anche la bussola che avevo portato da Addis e che tenevo sempre in tasca. Un libico è salito con noi sulla barca e ci ha accompagnato per trecento metri, con il braccio ci ha indicato la direzione e ci diceva di mantenere la bussola sempre tra lo zero e i dieci gradi nord-ovest; poi si è buttato in mare ed è tornato indietro a nuoto.

La prima notte e il primo giorno il mare era calmo, la seconda notte è diventato molto mosso. Tullu e Fuad si erano rassegnati, stavano immobili e mi domandavano: «L'acqua è come ieri vero? Il mare non è mosso, non ci sono problemi?», e io gli rispondevo di non preoccuparsi, che il mare non era tanto mosso.

L'acqua entrava nella barca e Jamal la raccoglieva e la buttava in mare.

Il secondo giorno abbiamo incontrato una piattaforma per l'estrazione del petrolio ed eravamo felici perché si dice che se la superi sei in acque internazionali. Di giorno il mare era calmo ma la notte diventava mosso. Durante

il giorno mentre il capitano riposava, al timone si è messo un ragazzo senza esperienza così ha fatto girare la barca e la bussola è come impazzita e ha perso la direzione. Per fortuna io avevo ancora con me la mia bussola e con quella abbiamo ritrovato la rotta. La seconda notte, il mare era di nuovo mosso, un diacono ortodosso eritreo pregava cantando, mi sembrava di vedere gli alberi e colline tutto intorno.

La mattina del terzo giorno il mare era ancora mosso, abbiamo avvistato una nave militare. Ci sembrava che si allontanasse da noi e invece stava facendo manovra e ci girava attorno per accostarsi. Quando abbiamo guardato la bandiera, era sporca, ci sembrava portoghese o spagnola, non avevamo riconosciuto la bandiera italiana, ma l'importante era che non fosse la bandiera di un paese nordafricano. Abbiamo ringraziato Dio e siamo saliti a bordo dove ci hanno perquisito uno per uno e ci hanno fatto consegnare tutte le nostre cose. Poi hanno chiamato la guardia costiera, che ci è venuta a prendere e ci ha portato a Lampedusa. Quando la marina militare italiana ci ha tratto in salvo hanno lasciato andare la nostra barca alla deriva e hanno preso solo il motore. Quando ho visto la nostra barca dalla nave ho avuto paura, era un guscio in mezzo al mare.

Siamo arrivati a Lampedusa, era il 10 luglio 2006, c'erano tanti turisti che facevano il bagno e ci guardavano stupiti. A Lampedusa ci hanno preso le impronte digitali, ci hanno vestito, abbiamo fatto la doccia e ci hanno dato una scheda da tre euro per chiamare a casa. Io non sapevo dove chiamare perché mio padre è ad Addis e mia madre negli Stati Uniti. Ho chiamato prima mia madre ma lei non era lì e ho parlato con una donna che sapeva che io stavo facendo questo viaggio, e le ho detto: «Sono Dagmawi, di a mia madre che sono arrivato in Italia», e lei ha cominciato a urlare: «Grazie a Dio, grazie a Dio». Ho chiamato anche mia sorella, ma anche lei non c'era e poi mio fratello, che era molto contento. Alla fine con i soldi che restavano ho chiamato una ragazza in Libia che andavo sempre a trovare al caffè dove lavorava e anche lei era molto felice. Dopo un po' che ero in Italia ho saputo che anche lei è arrivata in Italia.

Nel campo di Lampedusa ho incontrato un ragazzo della Costa d'Avorio magrissimo che mi ha raccontato che loro erano rimasti in mare per quindici giorni ed erano tutti morti tranne lui e poche altre persone. Parlavamo in francese e aveva un buon sentimento per gli etiopi, perché una barca di etiopi si era fermata e gli aveva regalato una tanica di benzina, anche se questo non era servito a salvarli tutti. Mi vergognavo che i turisti mi vedevano senza scarpe, tutto smagrito, ma allo stesso tempo ero entusiasta, per me cominciava una nuova avventura. Un pensiero però non mi lasciava: Daniel che era rimasto in Libia.

Se potessi tornare indietro non rifarei questo viaggio. A ogni mio passo maledicevo il governo di avere buttato via la vita di tanti giovani costringendoli alla fuga, a ogni passo maledicevo il mio governo. Questo viaggio non è neppure paragonabile alla prigionia nel mio paese. Se confronto il viaggio alla

prigione penso che se sopravvivi alla prigione almeno sarai un testimone della storia del tuo paese agli occhi di tutti, ma se sopravvivi al viaggio non sei niente oltre te stesso, solo uno che se ne è andato. Questo viaggio è una punizione peggiore della prigione.

Eppure si parte perché non c'è nient'altro da fare, in Etiopia non ci sono le condizioni per sacrificarsi o per morire per il nostro paese sperando in un cambiamento. La morte di uno di noi in Etiopia sarebbe un sacrificio inutile.